

IL DRAMMA DI JEAN COCTEAU E LA VERSIONE OPERISTICA DI MARCO TUTINO IN UN UNICO SPETTACOLO PRODOTTO DAL TEATRO STABILE DI TORINO

Sonata di fantasmi secondo Livermore

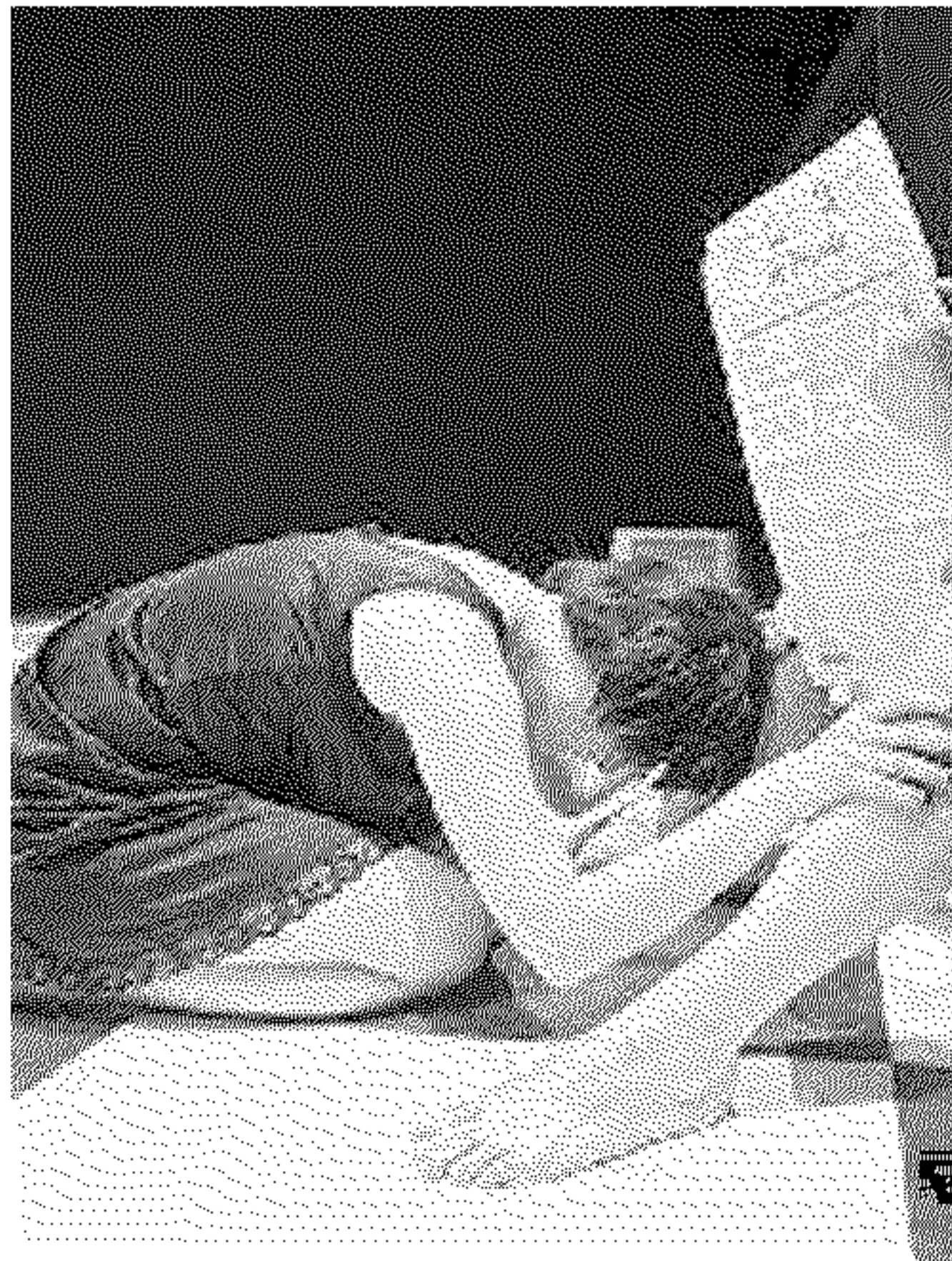
Osvaldo Guerrieri

TORINO

Potremmo pensare a un giochino bizzarro rappresentare «Le bel indifférent» di Jean Cocteau in tandem con l'omonimo monologo lirico di Marco Tutino. Il fatto poi di separare il pubblico, far accomodare le signore su una tribunetta, sistemare i signori su quella opposta e porre fra loro il cubo dell'azione scenica potrebbe avvalorare l'ipotesi. Ma le cose non stanno così. Lo spettacolo diretto da Davide Livermore, prodotto dal Teatro Stabile e dall'Opéra National di Montpellier in collaborazione con l'Associazione Baretta, non è affatto il risultato di un capriccio. E' il tentativo di dare unità a due corpi teatrali che hanno in comune il nocciolo narra-

tivo, ma che obbediscono a due linguaggi diversi. Ora l'idea di Livermore consiste nel trasformare l'operina musicale nello specchio del lavoro drammatico e nel trasportare quest'ultimo all'interno della musica. Senza forzare i termini.

Il monologo a due personaggi di Cocteau mette in scena una donna divorata dalla gelosia. Costei cerca di scuotere l'apatia del suo uomo, Emile, che pensa soltanto a leggere il giornale e non reagisce agli attacchi verbali, si dimostra inerte, anzi indifferente. E nel momento in cui Emile si riveste per uscire, la donna gli spara. Ricco più di ossessioni che di sviluppo drammatico, «Le bel indifférent» sembra il fratello gracile di «La voce umana». Non lo metteremo fra i capolavori di



Olivia Manescalchi

Cocteau, che del tormento femminile è un osservatore acuto e pietoso. E' notevole però il senso del carcere nel quale la donna si annulla. La casa, per lei, è sì un rifugio, ma è anche il luogo dal quale non riesce ad evadere, è la bolla indeformabile nella quale esplodono i suoi deliri e in questi deliri sembra crogiolarsi.

La variante musicale è prosciugata rispetto a quella in prosa, ne utilizza le strutture e i nuclei

tematici. Sarebbe davvero un'altra cosa se Livermore non lavorasse di fino e non la trasformasse in una specie di sonata di fantasmi. La spia viene fornita dalla presenza in scena, ad intervalli, di Olivia Manescalchi, interprete del personaggio in prosa. Accanto al mezzosoprano Manuela Custer, ne diventa lo specchio, ne ispira i movimenti. Ecco: è come se lei, già morta, rivivesse la vicenda e i tormenti cantati dalla Custer. E difatti, alla fine di tutto, dov'è il suo posto? Sul letto, sotto la coltre di cellophane che le fa da sudario.

Bellissima soluzione. Livermore la sviluppa con finissima sensibilità. Nella stanza disegnata da Santi Centineo, dominata dal letto come da un totem, insinua rumori di traffico urbano, fa pulsare i riflessi di un neon notturno. E poi squaderna il catalogo dei deliri a cui la Manescalchi infonde una passionalità piena e insieme sorvegliata. Giancarlo Judica Cordiglia è il bell'indifferente sempre muto, che esprime il proprio vivere soltanto con i gesti e li ripete nella parte musicale con minime, studiate variazioni. Alle Fonderie Limone di Moncalieri, dove lo spettacolo è in scena fino al 18 giugno, un subisso di applausi.

